

L'autunno, stagione dello spirito

Qualche anno fa, il filosofo Duccio Demetrio (1945) ha pubblicato un libro dal titolo *Foliage. Vagabondare in autunno* che offre molti spunti di meditazione proprio partendo da questo momento dell'anno e soprattutto considerandolo non tanto un tempo cronologicamente definito - più o meno dal 21 settembre al 21 dicembre di ogni anno - ma come una dimensione dello spirito, un po' come una *quinta stagione*, almeno lui così la definisce.

Da quel libro oggi prendiamo l'etimologia e il significato della parola *autunno* che, più che evocare decadenza e imminenza della fine, un po' come anche la poesia con cui abbiamo concluso la nostra meditazione di ieri, porta con sé un messaggio più profondo:

Il verbo *augere* che ne è lo stampo originario, il cui participio passato è *auctus*, rinvia all'azione che si merita un *munus*. Una ricompensa, quella del raccolto degli spontanei prodotti della terra e degli alberi, e quella scaturente la fatica del lavoro agricolo. [...] È la stagione in cui si suole mettere sulla bilancia (il segno zodiacale che all'autunno dà inizio) i proventi dell'anno. Il meglio e il peggio, l'acquisto e la perdita e, in base agli esiti, si fanno previsioni. Non è, come si vorrebbe far credere, né un tempo ripiegato su di sé, né affranto dalle malinconie e dall'inerzia (p. 15).

È, come già abbiamo evocato ieri, il tempo che ci fa diventare grandi, ci fa crescere nell'esperienza della vita. Ci porta a una fase di adultità piena. In autunno non è più facile vivere come durante l'estate in cui ci si può sentire di potersi impossessare dei giorni. In autunno, nonostante si possa godere di alcuni doni, non è più possibile avere dalla natura frutti e prodotti a profusione. L'autunno, pur portando con sé ancora frutti, non corrisponde ad ogni nostro desiderio, non ci permette di realizzare quasi con immediatezza i nostri desideri. Anzi, è la stagione in cui si fa l'esperienza della frustrazione del desiderio e della necessità di pensare, programmare e prevedere, pena ritrovarsi in inverno senza il necessario.

L' autunno e la ferita al narcisismo

Dunque l'autunno è stagione di passaggio da una immediata e pervasiva bontà della vita a un suo iniziale presentarsi più difficile, meno generosa, meno facile da vivere. E dunque più capace di interpellare la nostra coscienza e interiorità. Insomma, in autunno non è così immediato pensare che le difficoltà si possano superare facilmente o che le mancanze possano essere sopperite velocemente. Il cambiamento, per esempio del clima o delle ore di luce, richiede che ci si impegni a valutare e ponderare le cose. *Valutare* significa *dare valore* e *ponderare* significa *riconoscere il peso* non solo quello misurabile in grammi o in chili. Quando si hanno le cose in sovrabbondanza, come in estate, si rischia di non considerarne l'importanza. Quando bisogna far fatica per ottenerle, se ne comprende la preziosità.

Potremmo pensare che l'autunno svolga la funzione di quel "No" che la mamma o il papà dicono al bambino frustrando così il suo desiderio che si illude di poter avere tutto e ottenere ciò che vuole senza commisurare l'oggetto del suo desiderio con le sue capacità di farne buon uso. L'autunno è la stagione di quei "no che aiutano a crescere", passaggio necessario a un'educazione dell'anima. Insomma, l'autunno è il



tempo in cui l'uomo sperimenta di dover fare i conti con il limite. Ma il limite non è di per sé qualcosa di negativo. Chiede invece di riconoscersi non-onnipotenti, chiede di cambiare sguardo su di sé. Opera una ferita al nostro narcisismo, al nostro pretendere di ottenere tutto e subito, di prendere ciò che vogliamo quando lo vogliamo. Narcisismo è una fase dei primi tempi della nostra crescita per la quale ci sentiamo nel pieno diritto di essere al centro delle attenzioni degli altri per cui viviamo di un egoismo di fondo che ci fa pensare che tutti debbano essere ai nostri piedi e non ci passa nemmeno per l'anticamera del cervello di dover essere riconoscenti a chi si prende cura di noi. Tutti abbiamo

vissuto la fase del narcisismo. La tragedia è che qualcuno non l'ha ancora superata!

Narcisismo è un termine che viene dal nome di un personaggio delle narrazioni mitiche dell'antichità greca e poi romana, Narciso, il quale era così bello da attirare a sé tutti e da vivere l'attenzione che tutti gli rivolgevano come un diritto, una cosa normale, dovuta. Su di lui - e prima ancora che nascesse - il saggio Tiresia aveva profetato alla madre che però sarebbe giunto alla vecchiaia solo se non avesse mai conosciuto se stesso. Ma quando Narciso allontanò da sé l'ennesima pretendente, la ninfa Eco, Nemesi, la dea della vendetta, fece sì che egli si trovasse nelle vicinanze di una pozza d'acqua profonda e limpida. Così Narciso vide il suo volto, la sua immagine e se ne innamorò. Constatando però che non poteva realizzare il suo sogno d'amore, si lasciò morire. Quando andarono a cercare il suo corpo non furono trovati che dei fiori che presero, per questo motivo, il suo nome: i narcisi.

Forse a qualcuno tra noi è capitato di vedere un'altra opera d'arte attribuita al Caravaggio, custodita nella Galleria Nazionale d'Arte Antica di Palazzo Barberini a Roma e datata all'incirca tra il 1597 e il 1599, che raffigura proprio Narciso nel momento in cui vede la sua immagine riflessa nell'acqua. In molte altre raffigurazioni del mito ci sono mille particolari: l'arco e la faretra del cacciatore, il cane, il bosco e i fiori di narciso. Qui, invece, c'è solo il giovane che si vede riflesso nell'acqua: con la mano sinistra tenta di toccare l'immagine che vede ma – essendo un riflesso nell'acqua e non un'immagine reale – la sua azione non raggiunge l'obiettivo. Tale è la frustrazione che il giovane morirà.

Nella cultura in cui viviamo ai più giovani facciamo facilmente correre il rischio di coltivare un narcisismo che non riescono a superare; facciamo fatica a dire loro dei "No" e ad aiutarli a farci i conti; rischiamo di indurli a pensare che tutto sia al loro servizio. Per esempio, è falso dire a un ragazzo che *tutto è intorno a te*, facendogli pensare che basti una piccola pressione del suo dito su una tastiera, che basti un *click* o uno schiocco di dita per avere ciò di cui ha voglia... Prima o poi, invece, la vita mostra le sue asperità e durezza e può capitare che un giovane non riesca a superare la frustrazione del proprio narcisismo. L'autunno con i suoi cambiamenti e ultimamente l'esperienza del limite e del limite radicale che è la morte sono ciò che ci aiuta a non rimanere prigionieri di un narcisismo che ci rende chiusi e incapaci di aprirci alla vita per come questa è.

Torniamo al saggio Qoelet...

Queste riflessioni, che in parte riprendono quelle di ieri e le sviluppano, ci portano a capire che è proprio dalla scoperta anche dolorosa di essere limitati che nasce in noi una sapienza di vita che ci porta a vivere ogni momento dell'esistenza con consapevolezza. Proprio il libro del Qoèlet a cui abbiamo fatto riferimento già ieri, ci aiuta a capire. Ne leggiamo l'inizio del capitolo 3:

¹Tutto ha il suo momento, e ogni evento ha il suo tempo sotto il cielo.

²C'è un tempo per nascere e un tempo per morire,
un tempo per piantare e un tempo per sradicare quel che si è piantato.

³Un tempo per uccidere e un tempo per curare,
un tempo per demolire e un tempo per costruire.

⁴Un tempo per piangere e un tempo per ridere,
un tempo per fare lutto e un tempo per danzare.

⁵Un tempo per gettare sassi e un tempo per raccogliarli,
un tempo per abbracciare e un tempo per astenersi dagli abbracci.

⁶Un tempo per cercare e un tempo per perdere,
un tempo per conservare e un tempo per buttar via.

⁷Un tempo per strappare e un tempo per cucire,
un tempo per tacere e un tempo per parlare.

⁸Un tempo per amare e un tempo per odiare,
un tempo per la guerra e un tempo per la pace.

⁹Che guadagno ha chi si dà da fare con fatica?

¹⁰Ho considerato l'occupazione che Dio ha dato agli uomini perché vi si affaticino. ¹¹Egli ha fatto bella ogni cosa a suo tempo; inoltre ha posto nel loro cuore la durata dei tempi, senza però che gli uomini possano trovare la ragione di ciò che Dio compie dal principio alla fine. ¹²Ho capito che per essi non c'è nulla di meglio che godere e procurarsi felicità durante la loro vita; ¹³e che un uomo mangi, beva e goda del suo lavoro, anche questo è dono di Dio. ¹⁴Riconosco che qualsiasi cosa Dio fa, dura per sempre; non c'è nulla da aggiungere, nulla da togliere. Dio agisce così perché lo si tema. ¹⁵Quello che accade, già è stato; quello che sarà, già è avvenuto. Solo Dio può cercare ciò che ormai è scomparso.

È una bellissima poesia il testo che introduce questo capitolo terzo. E non è di poco conto che sia un testo poetico. Lì ci sono le azioni e i gesti di tutti i giorni. Meglio: ci sono i gesti e le azioni che in un certo giorno

sono necessari e in un altro giorno è bene cambiare. La sapienza dell'uomo non è fare sempre le stesse cose ma saper fare le cose giuste al momento opportuno. Si tratta di comportamenti che non appaiono immediatamente buoni e positivi eppure sono necessari. Noi, in un'ottica neotestamentaria, potremo anche rileggerli trasfigurandone il senso. Per esempio, fare la guerra e uccidere saranno gesti che andranno risignificati. Ma attenzione a non spiritualizzarli troppo! Qoèlet sa che dentro di noi ci sono le forze del bene ma anche quelle del male. Sa che c'è anche l'aggressività e non ci dice che dobbiamo negarla o cancellarla. Questo vale anche per noi. Stando nella nostra meditazione, potremmo domandarci quando e cosa è giusto sradicare? Quando fare la guerra e contro chi o cosa farla? Quando e cosa uccidere o demolire? È dunque importante riconoscere che in noi c'è la spinta a fare il bene ma anche il male; la spinta a fare la pace ma anche la guerra; la spinta a costruire ma anche a demolire, eccetera... Poi è importante capire quando è il momento di compiere un'azione o un'altra. Ecco la sapienza: capire quando è il momento giusto. Dire o non dire? Fare o non fare? Aspettare in silenzio oppure decidere di prendere l'iniziativa? Dio che ha creato tutto ha compiuto una separazione tra le cose: ha fatto i cieli e la terra, le acque e le ha distinte dalla terra e ha plasmato gli animali che abitano la terra diversi da quelli delle acque e ognuno nel suo giorno e a suo tempo... fino a creare l'uomo. Così, come Dio ha fatto, anche l'uomo è chiamato a comprendere ciò che è giusto a suo tempo. Così anche cercare il benessere, anche mangiare e bere e godere dei beni della vita è opportuno. È opportuno, quando è giusto così. Non lo è in altri momenti, come quelli del lutto, per esempio! Ecco allora un termine che Qoèlet non usa ma che diventa importante per noi: il discernimento. Cosa fare? Come vivere? con *discernimento* per comprendere ciò che è giusto in un certo momento.

La riconoscenza è espressione di sapienza

In fondo, per Qoèlet, ciò che conta è vivere sapendo che ciò che si vive è fondamentalmente un dono di Dio. Adriana Zarri (1919-2010) è stata una teologa, un'eremita e una scrittrice che ha saputo vedere nella natura simboli e messaggi che invitano alla riconoscenza. Per esempio, in un suo libro intitolato *Quasi una preghiera*, proprio meditando sull'autunno ha scritto:

L'autunno è il tempo dei tuoi doni, e tu, Signore, aprici gli occhi perché sappiamo vederli e riconoscerli. [...]

È bello, Signore, dire "grazie". Spesso non lo vogliamo dire, il debito ci pesa, vogliamo essere in pari. Ma io, Signore, non voglio essere in pari con te. Tu mi sovrasti e il tuo sovrastarmi mi sta bene.

Dir grazie significa riconoscere d'esser poveri e che qualcuno può arricchirci. Tu, i poveri, Signore, li hai chiamati beati, proprio perché verranno arricchiti da te.

Dunque vera sapienza è accettarsi piccoli e poveri per poter dire grazie. L'esperienza della piccolezza fa emergere nell'uomo come una lotta. Infatti egli ha dentro di sé il desiderio di capire tutto e di avere in mano il senso del tutto. Qoèlet chiama questo senso del tutto *olam*. È l'antica tentazione che il serpente ha instillato in Eva e in Adamo. Ma l'uomo non deve dimenticare il suo limite e dunque accogliere da Dio ciò che Egli gli dà e trovare il modo più opportuno per viverlo. Luigino Bruni, un economista che ha commentato con originalità diversi libri della Bibbia, a proposito di questa pagina di Qoèlet ha scritto: *Nella sua antropo-teologia, elohim-Dio ha messo nel mondo principi in tensione tra di loro. Ha posto dentro l'Adam-uomo l'olam, una parola ebraica misteriosa e polisemica, che nei secoli è stata tradotta in molti modi. L'olam la prima molla della religione, della scienza, della filosofia. Vediamo il fiore sbocciare e*

vorremmo conoscerne tutto il suo mistero: non ci basta il molteplice spiegarci dalle singole scienze (chimica, botanica). Sentiamo forte il fascino dell'uno, vorremmo possedere l'interezza di quello sbocciare. Qoèlet ci dice che l'intero dei tempi e dei momenti ci è sbarrato. L'Adam non ha il possesso dei tempi del suo mondo, non ha il controllo del ritmo della vita. La non-vanitas sta nel riconoscerlo. Nella cultura del suo tempo, di fronte a questo sbarramento, forte era la tentazione dei riti misterici, della magia, degli oroscopi. I maghi e gli aruspici hanno sempre promesso di soddisfare tutte le esigenze dell'olam e introdurci nel mistero dei tempi della vita. E così poter controllare il nostro nascere e morire, l'amore e l'odio, il piangere e la felicità. Oggi, insieme ai maghi e agli aruspici, che continuano ad avere un grande e crescente mercato, è la tecnica che promette di eliminare tutte le barriere per soddisfare il nostro olam, consegnandoci la legge delle nascite e della morte, i tempi e le anime dei lavoratori. Anche a questa tecnica Qoèlet dice: hebel, fumo, fame di vento.

Non possiamo negare che, anche oggi e proprio nei confronti del mistero della morte, sono molti che vogliono sapere tutto facendo appello a maghi, a sedicenti maestri dello spirito e *medium*. La Parola della risurrezione che è nei Vangeli non soddisfa pienamente il nostro narcisismo che pretenderebbe di sapere tutto, di aver tutto sotto controllo perché questa parola è una parola di promessa che chiede fede e attesa fiduciosa. Il compimento non sta nelle nostre mani, ma in quelle di Dio e ciò che accadrà alla fine lo sa solo Lui. A noi è chiesto di fidarci. A proposito di questo vengono in mente le parole di san Paolo in 1Cor 15 dove si attribuisce senza ombre a Dio il compimento della storia. È Lui che siamo chiamati ad attendere, è Lui che potrà portare a compimento la nostra esistenza. Come vorrà Lui, secondo le sue prospettive. Che sono certamente meglio delle nostre:

²²Come infatti in Adamo tutti muoiono, così in Cristo tutti riceveranno la vita. ²³Ognuno però al suo posto: prima Cristo, che è la primizia; poi, alla sua venuta, quelli che sono di Cristo. ²⁴Poi sarà la fine, quando egli consegnerà il regno a Dio Padre, dopo avere ridotto al nulla ogni Principato e ogni Potenza e Forza. ²⁵È necessario, infatti, che egli regni finché non *abbia posto tutti i nemici sotto i suoi piedi*. ²⁶L'ultimo nemico a essere annientato sarà la morte, ²⁷perché *ogni cosa ha posto sotto i suoi piedi*. Però, quando dice che ogni cosa è stata sottoposta, è chiaro che si deve eccettuare Colui che gli ha sottomesso ogni cosa. ²⁸E quando tutto gli sarà stato sottomesso, anch'egli, il Figlio, sarà sottomesso a Colui che gli ha sottomesso ogni cosa, perché Dio sia tutto in tutti.

Quando non si è sapienti...

Concludiamo la nostra meditazione con un brano del Vangelo di Matteo, al capitolo 24, che ci fa scoprire come è possibile vivere le cose di ogni giorno e non capirci niente e, invece di crescere, di soccombere a un non-senso che opprime e ci fa perdere la vita perché ne perdiamo il senso...

³⁷Come furono i giorni di Noè, così sarà la venuta del Figlio dell'uomo. ³⁸Infatti, come nei giorni che precedettero il diluvio mangiavano e bevevano, prendevano moglie e prendevano marito, fino al giorno in cui Noè entrò nell'arca, ³⁹e non si accorsero di nulla finché venne il diluvio e travolse tutti: così sarà anche la venuta del Figlio dell'uomo.

È un brano tratto dal discorso escatologico, l'ultimo discorso di Gesù prima della sua passione. In fondo ci dice che è possibile vivere la vita non come un dono ma come un tentativo di possederla, di tenerla sotto controllo. In questo modo non ci si accorge del passaggio di Dio, della sua presenza e del suo appello. Si

diventa sordi e ciechi. Questo può accadere a chi vive il quotidiano come dicevano prima, in maniera narcisistica, facendolo così scadere al livello della banalità, del *dejà-vu*, della noia. Se tutto è facile da avere non è frutto di un'attesa, non chiede nessuna fatica e impegno e non ha nemmeno più il sapore del gratuito. Per questo perde di importanza: per questo il narcisista non ha nessuna vera considerazione delle cose e nemmeno delle persone.



Paolo Doni (1397-1475), detto *Paolo Uccello*, uno dei più grandi pittori nella Firenze del Rinascimento, ha affrescato, tra il 1447 e il 1448, in uno dei chiostrini della basilica di Santa Maria Novella, proprio *Le storie di Noè*. Nell'affresco dove ha dipinto la fine del diluvio ha messo in evidenza non tanto Noè che accoglie la colomba che torna all'arca con un ramo d'olivo nel becco, ma un personaggio che guarda oltre il confine stesso dell'affresco: questo uomo sembra proprio il risultato di una felice 'invenzione' dell'artista. Infatti, egli non si comporta come i moltissimi altri uomini dipinti presi dall'ansia di salvarsi dalle acque che ancora salgono ma destinati ad annegarvi. Egli sta in piedi accanto all'arca, dopo appunto che le acque hanno cominciato a scendere di livello e guarda oltre, guarda a un futuro che è il futuro di Dio, di una nuova alleanza con Dio, un tempo nuovo in cui Dio inaugurerà un'era di comunione con il genere umano. Sembra proprio indicare quale debba essere l'atteggiamento da vivere quando ci si trova dentro la prova: sapientemente continuare a credere e a sperare; farsi vigilanti e vincere la tentazione di badare e bastare solo a se stessi.

Il Signore ci aiuti a non guardare alle cose di ogni giorno come a cose talmente ovvie da essere banali. Ci dia uno sguardo riconoscente, capace di cogliere il bene che c'è. Ci mandi il suo Spirito perché siamo capaci, al termine di ogni giornata, di far pesare, sulla bilancia del nostro cuore, più il bene che il male incontrati e ci dia la forza e l'energia per cominciare ogni giorno con l'attenzione e il discernimento sufficienti per non cadere nello scoraggiamento ma per saper vivere intensamente ogni cosa, cominciando dalle più piccole.

